

Lucia Craxi

## ALLE ORIGINI DEI DUCHI DI VILLAROSA: FRANCESCO NOTARBARTOLO (1630-1704)\*

L'ascesa economica e sociale del ramo della famiglia Notarbartolo che conseguirà il titolo di duchi di Villarosa si caratterizza per la singolare rapidità e per l'incisività d'azione di colui che ne è ritenuto il capostipite: Francesco Notarbartolo Alvarez d'Eván. Muovendosi con abilità e disinvoltura nel quadro del sistema economico della Sicilia della seconda metà del Seicento, Francesco riesce in breve tempo a costruire il nucleo del patrimonio fondiario della famiglia: nel volgere di un ventennio, tra gli anni '70 e gli anni '90 del XVII secolo, insieme ai figli, Gaetano e Placido, crea un patrimonio di feudi compatto e geograficamente ben definito, che si estende tra Castrogiovanni e Santa Caterina ed è delimitato dai fiumi Salso e Morello.

Nella prima metà del secolo successivo, l'erede Francesco iunior otterrà il titolo di duca di Villarosa e nel giro di pochi anni, approfittando con abilità e lungimiranza della complessa congiuntura politica, segnata da repentini cambi di dinastia, riuscirà a compiere una straordinaria ascesa politica e sociale, costruendo con abilità la propria carriera. Al termine di tale percorso, nei decenni centrali del Settecento, i Notarbartolo duchi di Villarosa avranno raggiunto l'acme delle proprie fortune, collocandosi a pieno titolo nel novero della grande aristocrazia palermitana. L'obiettivo del presente studio è quello di enucleare e verificare l'efficienza delle strategie

\* Abbreviazioni utilizzate: Asp (Archivio di Stato di Palermo); Bcp (Biblioteca Comunale di Palermo); Dr (Deputazione del Regno); Nd (Notai Defunti); Nv (Archivio privato dei Notarbartolo duchi di Villarosa); Trp (Tribunale del Real Patrimonio). La gran parte della documentazione utilizzata nel presente lavoro proviene dal ricco archivio privato della famiglia Notarbartolo di Villarosa, depositato presso l'Archivio di Stato di Palermo: un patrimonio documentario la cui ricchezza è stata ancora poco messa a frutto. Esso consta di 779 volumi e copre un arco cronologico

che va dal XV al XX secolo. Cfr. A. Caldarella, *L'archivio familiare dei Notarbartolo di Villarosa*, «Notizie degli Archivi di Stato», XIII (1953), pp. 156-159. La documentazione è stata inoltre integrata tramite la consultazione di altri fondi archivistici, conservati anch'essi presso l'Archivio di Stato di Palermo, tra cui la serie dei *Riveli* custodita nel fondo Deputazione del Regno, l'altra serie di *Riveli* presente nel fondo Tribunale del Real Patrimonio, nonché una consistente quantità di atti notarili conservati nel fondo Notai Defunti.

poste in essere dal capostipite nella prima fase di crescita economica e patrimoniale, e di delineare un modello che consenta un raffronto con gli schemi evolutivi di altre famiglie<sup>1</sup>.

## Il lignaggio Notarbartolo: origine e articolazioni

In via preliminare è necessario formulare qualche essenziale annotazione sul lignaggio Notarbartolo nel suo complesso, sulle sue origini, il suo arrivo in Sicilia – che data al XIII secolo – e l'articolarsi in diversi rami. In assenza di studi sistematici sull'argomento, la fonte privilegiata è un manoscritto, *Il Meriggio della Nobiltà*<sup>2</sup>, che narra la storia

<sup>1</sup> Seppure in una prospettiva comparativa, nella quale i dati ottenuti devono cercare di essere significanti in un quadro interpretativo di più ampio respiro, è comunque importante cogliere la specificità e l'autonomia delle vicende di ciascuna famiglia nobile, poiché tali specificità, tutt'altro che casuali ed estemporanee, sono spesso il frutto di scelte strategiche ben precise. Cfr. D. Ligresti, *Introduzione a M. C. Calabrese, I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrironi (secc. XVI-XVIII)*, Franco Angeli editore, Milano, 2002, p. 7.

<sup>2</sup> Asp, Nv, voll. 1 e 3. Il manoscritto si articola in quattro libri: i primi due sono conservati al vol. 1 dell'archivio di famiglia, gli altri due sono al vol. 3. Il libro I, suddiviso in sedici capi, tratta in via teorica del concetto di nobiltà; il libro II, suddiviso in ventidue capi, è invece dedicato alla storia della famiglia Notarbartolo a partire dalle sue origini. Il libro III, intitolato *Dei compendiosi ragguagli delle famiglie legate per maritaggi all'antica gente Ntarbartoli over Notarbartolo*, descrive brevemente, seguendo un puntuale ordine alfabetico, la storia di ciascuna delle famiglie imparentatesi con i Notarbartolo. Il libro IV, intitolato *Della pubblica nobiltà del Regno di Sicilia*, narra, seguendo un criterio diacronico, la storia di tutte le dinastie avvicendatesi sul trono del Regno di Sicilia. È importante sottolineare che un'altra copia del manoscritto in questione è conservata presso la Biblioteca Comunale di Palermo, con il titolo *Notizie, memorie e documenti della famiglia Notarbartolo* (Bcp, mss. Qq

F 45). Tale opera è riconducibile a un filone piuttosto diffuso tra XVI e XVII secolo in Europa, quello delle storie di famiglia, un genere a metà strada tra la letteratura e la storiografia, del tutto privo di qualsiasi metodo scientifico nel processo di ricerca e analisi delle fonti. Tali storie avevano lo scopo di ricostruire, in modo estremamente fantasioso, le origini dei lignaggi, creando così una memoria storica condivisibile per la famiglia, una memoria che potesse essere fonte di identità e di reciproco riconoscimento. Gli studi sull'argomento sono numerosi, mi limito perciò a citarne alcuni: R. Biz-zocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 1995; A. Molho, R. Barducci, G. Battista, F. Donnini, *Genealogia e parentado. Memorie del potere nella Firenze tardo medievale. Il caso di Giovanni Rucellai*, «Quaderni storici», 86 (1994), pp. 365-404; Ch. Klapisch-Zuber, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, «Quaderni storici», 86 (1994), pp. 405-420; E. Irace, *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo*, Unicopli, Milano, 1995. Sulla produzione fiorentina di genealogie, cfr. C. Klapisch-Zuber, *Les généalogies florentines du XIVe et du XVe siècle*, in *Le modèle familial européen. Normes, déviances, contrôle du pouvoir*, Roma, 1986, pp. 101-131. Sui libri di famiglia, cfr. A. Cicchetti-R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia. Filologia e storiografia letteraria*, Roma, 1985.

dell'intero lignaggio Notarbartolo dalle origini fino all'anno della sua stesura, presumibilmente il 1672<sup>3</sup>, ad opera di Pietro Alvarez d'Evàn, cognato di Francesco Notarbartolo Alvarez d'Evàn<sup>4</sup>.

L'autore del manoscritto, basandosi in gran parte su un privilegio concesso nel 1296 a un Pietro Notarbartolo<sup>5</sup>, regio segretario di Federico II d'Aragona, ricostruisce un fantasioso<sup>6</sup> albero genealogico della famiglia, che affonda le proprie radici nella Germania Superiore, per la precisione in Alsazia nel V secolo dopo Cristo, e individua nei Notarbartolo i discendenti dei Wangenii padroni di Andernach<sup>7</sup>, nobile castello sovrastante le rive del Reno. Nel 979 un certo Bartolo Wangenio giunge in Italia al seguito di Ottone II, ove viene lasciato in qualità di governatore di Pisa dall'imperatore che torna in patria; Bartolo tramanda tale carica al figlio Lucchino, il quale viene soprannominato dai pisani "di Nterbartolo", ovvero "del signor Bartolo", in ricordo del padre. Nel 1296 il già citato Pietro Interbartolo o – volgarmente detto in Sicilia – Notarbartolo si muove al seguito di Federico III d'Aragona, il quale lo ricompensa anticipatamente nominandolo suo segretario<sup>8</sup>; tre anni più tardi, nel 1299, Pietro ottiene *in feudum* per due vite la castellania e l'intero governo della città di Polizzi<sup>9</sup>. Da Polizzi la famiglia Notarbartolo si sposta anche in altre zone della Sicilia, ma il cuore

<sup>3</sup> Sebbene la dedica presente all'inizio del primo libro rechi la data del 24 agosto 1670, i numerosi riferimenti ad avvenimenti successivi a questa data inducono a credere che il manoscritto sia stato terminato nel 1672.

<sup>4</sup> Si giustifica forse grazie a tale parentela tra l'autore e Francesco Notarbartolo la presenza nell'archivio Notarbartolo di Villarosa, piuttosto che in quello Notarbartolo di Sciarà, di un manoscritto sulla storia della famiglia che in realtà tratta molto più ampiamente del ramo dei principi di Sciarà e di quelli di Villanova, piuttosto che del poco importante ramo cadetto da cui solo più tardi nasceranno i duchi di Villarosa.

<sup>5</sup> Privilegio dispacciato nella città di Catania nel 1296, transunto presso gli atti del notaio Rocco Li Chiavi di Palermo, 30 agosto 1658. Sullo stesso privilegio si basa anche il Villabianca, il quale sostanzialmente ripropone la medesima ricostruzione, seppure con qualche piccola variante (F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, voll. 5, Palermo, 1754-1775, ristampa ana-

statica Aldo Forni editore, Sala Bolognese, 1986, vol. I, p. 160, vol. II, pp. 157-9).

<sup>6</sup> Non dimentichiamo che mito e realtà confluiscono nel processo di costruzione dell'identità. Cfr. R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili* cit.

<sup>7</sup> Andernach è una piccola città tedesca nel circolo del Reno inferiore, nell'arcivescovato di Colonia, da cui dipende.

<sup>8</sup> Villabianca cita testualmente il privilegio in questione: «Sub nostro regio militari servitio in Siciliam se contulit et apud nos, et nostram regiam curiam in Catanam se constituit, ob cuius prudentiam virtutes et bonos mores in nostrum regium secretarium in omnibus nostris regiis occurrentiis eligimus» (F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile* cit., vol. I, p. 159).

<sup>9</sup> Privilegio dispacciato nella città di Nicosia il 10 aprile 1299 XII ind., Real Cancelleria lib. an. 1343 regis Friderici Tertii fog. 28. Cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile* cit., vol. II, p. 157; Asp. Nv, vol. 1, cc. 95r e sgg.

del lignaggio rimane sempre nelle Madonie. Nel XVI secolo Vincenzo Notarbartolo seniore, primo signore della Golfa e primo barone della Colla, dà origine, tramite la sua numerosa progenie, ai più importanti rami della famiglia Notarbartolo in età moderna: quello dei signori della Golfa, quello dei baroni – poi principi – di Villanova, quello dei signori di Sicchechi e quello dei baroni di Vallelunga, da cui a propria volta trarranno origine, nella seconda metà del XVI secolo, il ramo dei futuri principi di Sciara, dei baroni di Carcaci e dei duchi di Villarosa. Il ramo della famiglia che, circa un secolo più tardi, otterrà il titolo di duchi di Villarosa, trae origine nei primi decenni del XVII secolo da Placido, ultimo figlio del secondo matrimonio di Gaspare Notarbartolo Santa Colomba, barone di Vallelunga<sup>10</sup>, originario di Polizzi e cittadino di Palermo<sup>11</sup>. Gaspare si sposa due volte: il primo matrimonio, che risale al 1564, viene celebrato con Agata Amodei Moncada<sup>12</sup>; da questa unione nasce Vincenzo, terzo barone di Vallelunga<sup>13</sup>, erede di quella linea familiare dalla quale deriveranno, di lì a pochi anni, i due più potenti rami della famiglia Notarbartolo nel XVII secolo, quello dei

<sup>10</sup> Gaspare viene investito della baronia di Vallelunga nel 1578 (cfr. copia dell'investitura in Asp, Nv, vol. 6, cc. 279r e sgg.); secondo Pluchinotta (M. Pluchinotta, *Genealogie* cit., p. 214), fu Gaspare che elevò il feudo a terra baronale. L'analisi del manoscritto ha consentito una puntuale ricostruzione genealogica, incrociata e integrata con i dati forniti dalle principali opere di consultazione (F. M. De Spuchces, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni*, 10 voll., Scuola tipografica "Boccone del Povero", Palermo, 1924-1941; F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile* cit.; M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, BCP, mss. 2Qq E 167; F. Mugnos, *Teatro genealogico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie ed antiche nobili del Fidelissimo Regno di Sicilia viventi ed estinte*, voll. 3, Palermo 1647-70, ristampa anastatica Aldo Forni editore, Sala Bolognese, 1979), nonché dall'esame sistematico dei riveli di Caltanissetta, Polizzi e Castrogiovanni per il XVII secolo (Asp, Trp, Riveli, voll. 123-126, 577; Asp, Dr, Riveli, voll. 1081-1085, 1088-1091).

<sup>11</sup> In Asp, Nv, vol. 4, c. 95r è conservata copia di una lettera patente, datata 12 dicembre 1588, nella quale la concessione

della cittadinanza è motivata dal fatto che Gaspare fosse figlio di Isabella Santa Colomba Ventimiglia, a sua volta figlia di Antonio Santa Colomba ed Eleonora Ventimiglia baroni di Isnello, mentre la suddetta Eleonora Ventimiglia era a sua volta figlia di Simone I Ventimiglia marchese di Geraci, tutti cittadini di Palermo.

<sup>12</sup> Contratto matrimoniale agli atti del notaio Orazio Giambruno di Polizzi, in data 10 novembre 1564. Agata Amodei Moncada per linea paterna discendeva dagli Amodei signori di Marineo, poiché suo padre era Antonio Amodei, figlio di Puccio e Agata Ventimiglia, per linea materna era parente del duca di Montalto, porporato della Chiesa, poiché sua madre era Concetta Moncada, cugina di Francesco Moncada primo principe di Paternò e figlio del barone di Monforte.

<sup>13</sup> Il primogenito in realtà era Giovan Forte, che si investì di Vallelunga nel 1601, ma morì prematuramente senza discendenti (M. Pluchinotta, *Genealogie* cit., p. 214). Dopo di lui Vincenzo fu investito della baronia di Vallelunga l'8 febbraio 1610; ma il 18 giugno 1622 la vendette a Pietro De Marino, gentiluomo di Termini, cui peraltro diede in sposa sua figlia Ninfa.

principi di Sciarà<sup>14</sup> e quello dei baroni di Carcaci<sup>15</sup>. Gaspare Notarbartolo dà però origine anche a una seconda linea di discendenza: infatti egli, rimasto vedovo, nel 1570 sposa in seconde nozze<sup>16</sup> Agata Romano Colonna Ventimiglia<sup>17</sup>, abitante di Termini. Da questo secondo matrimonio nascono: Lucio<sup>18</sup>, Antonio<sup>19</sup>, Diana, Maria e infine Placido, il capostipite del futuro ramo dei duchi di Villarosa.

La storia dei Notarbartolo di Villarosa come ramo indipendente ha inizio con Placido (1591-1643?), ma con lui attraversa anche il suo momento più buio: la famiglia si ritrova priva di un titolo e di qualsiasi possesso feudale, in una situazione economica precaria; l'unico punto di forza è garantito dal matrimonio del Notarbartolo con la parente Flavia Alvarez d'Evàn Gagliardi (ante 1636-post 1653)<sup>20</sup>, figlia di Pietro Alvarez d'Evàn Cardona<sup>21</sup> e di Antonia Gagliardi, proveniente dalla linea dei Notarbartolo baroni di Villanova<sup>22</sup>.

<sup>14</sup> Filippo Notarbartolo Cipolli divenne il primo principe della Sciarà per concessione di Carlo II il 13 novembre 1671, con facoltà di popolare il territorio (M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra sei e settecento*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 1993, p. 48; cfr. anche Asp, Ns, vol. 274). Filippo è uno dei dedicatari del già citato manoscritto recante la storia di famiglia (Asp, Nv, voll. 1-3).

<sup>15</sup> Ugo (o Ugone) Notarbartolo Cipolli fu investito del titolo di barone di Carcaci il 14 dicembre 1658; fu senatore di Palermo nel 1696-7 e sposò nella città di Polizzi Felice Segeyo Grimaldi, figlia di Vincenzo Segeyo e di Antonina Grimaldi Parisi. A lui è dedicata la seconda parte del manoscritto sulla storia della famiglia.

<sup>16</sup> Non è certo casuale il fatto che in un documento custodito all'interno dell'archivio Notarbartolo di Villarosa (Asp, Nv, vol. 4, c. 43r) si sostenga che queste furono le prime nozze, al fine di attribuire maggiore importanza a una linea genealogica che in realtà nasceva come cadetta.

<sup>17</sup> Agata era figlia di Giovan Battista Romano Colonna, barone di Resuttano e del Ponte di Termini, e di Diana La Farina, figlia a sua volta del barone di Aspromonte; Agata era inoltre sorella di Giovanni Forte Romano Ventimiglia barone del Ponte e di Resuttano, il quale era padre dell'omonima Agata Romano Colonna Ventimiglia, moglie di Vincenzo, figlio

di primo letto di Gaspare, nonché erede del titolo di barone di Vallelunga. Secondo Pluchinotta si tratterebbe di Agata Romano La Farina (M. Pluchinotta, *Genealogie* cit., p. 214).

<sup>18</sup> Lucio diviene padre cappuccino con il nome di Placido.

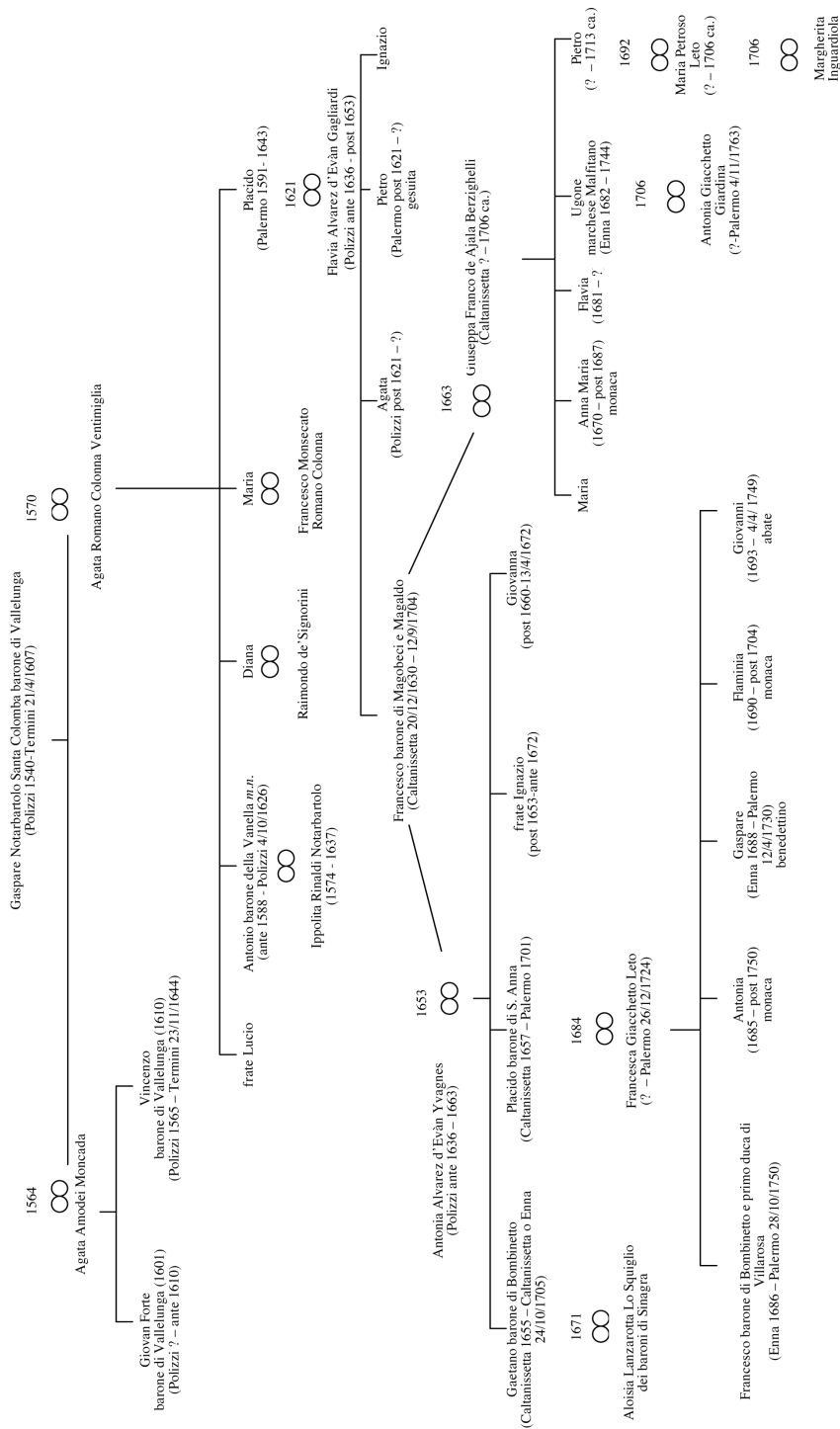
<sup>19</sup> Antonio diviene barone della Vanella perché sposa Ippolita Rinaldi Notarbartolo, baronessa della Vanella, proveniente dalla linea cadetta dei Notarbartolo Perdicaro, nipote di Vincenzo Postumo iuniore. Il caso di Ippolita è esemplificativo del costante intreccio matrimoniale tra i diversi rami della famiglia e con alcune delle più importanti famiglie della provincia, come ad esempio gli Evàn. Ippolita infatti, rimasta vedova di Antonio nel 1626, sposa in seconde nozze Vincenzo Alvarez d'Evàn Gagliardi, cognato di Placido Notarbartolo Romano (vedi *infra*).

<sup>20</sup> Asp, Nv, vol. 11, c. 126.

<sup>21</sup> Cardona è il cognome di una famiglia della nobiltà ispanica.

<sup>22</sup> Uno spoglio sistematico dei riveli di Polizzi del 1636, insieme all'analisi di alcuni documenti conservati nell'archivio di famiglia (Asp, Nv, vol. 1, c. 141; Asp, Nv, vol. 7, cc. 517 e sgg.), ha consentito di illuminare la fitta trama di rapporti di parentela, di legami, nonché di concreta vicinanza fisica all'interno della città di Polizzi tra la famiglia Notarbartolo e la famiglia Evàn. Per comprendere a fondo la

## QUADRO GENEALOGICO



Placido sposa Flavia nel 1622<sup>23</sup>; la giovane riceve una dote che ammonta complessivamente a o. 1620, di cui o. 1200 come capitale di una rendita pari a o. 72 annuali «sopra la città di Palermo» in ragione del 6%<sup>24</sup>; a ciò si aggiungono «o. 200 contanti ad ogni semplice richiesta di detto signor sposo, et altre o. 170 di robba bianca, e vistiti more dotium all'uso della città di Polizzi da estimarsi per dui comuni amici quali promettno consignare ad ogni semplice richiesta di detto signor sposo disponsati che saranno, et o. 50 d'oro et argento iusto pretio onza per onza»<sup>25</sup>.

Le poche notizie pervenute su Placido derivano dal già citato manoscritto recante la storia di famiglia, che esprime un giudizio niente affatto lusinghiero nei suoi confronti. L'autore, che tra l'altro era nipote *ex fratre* della moglie di Placido, Flavia, nonché cognato del figlio Francesco, dipinge lo zio acquisito come un dissipatore che porta alla rovina la famiglia. Sebbene riesca a contrarre un matrimonio conveniente e pur avendo rivestito alcune pubbliche cariche, quale ad esempio quella di Capitano di Giustizia di Corleone, Placido di fatto vanifica qualsiasi tentativo di crescita economica e sociale, dilapidando il proprio denaro nel gioco delle carte: «supponendo avergli sempre à

vicenda è necessario compiere un salto indietro di qualche generazione, partendo dalla nonna materna di Flavia: Margherita Notarbartolo. Secondo il manoscritto sulla storia della famiglia Notarbartolo (Asp, Nv, vol. 1, c. 141) e secondo un documento relativo alla storia della famiglia Evàn (Asp, Nv, vol. 7, cc. 517 e sgg.), Margherita Notarbartolo sposò prima Mariano Bonanno e poi Pier Alvarez d'Evàn. Da questa seconda unione nacquero: Pietro, capitano d'armi di Sciacca e per tutto il Regno, e Bianca, monaca nel monastero della Pietà di Palermo (Asp, Nv, vol. 7, cc. 517 e sgg.). Pietro a sua volta sposò Antonia Gagliardi. Da questa unione nacquero: Vincenzo, Francesco, Margherita, Antonio, Flavia – la futura moglie di Placido Notarbartolo –, Giorgio, Alfonso, Placido, Carlo. Dall'esame dei riveli risulta inoltre che la famiglia abitasse nel quartiere di Santa Maria, in una casa confinante con quella di un Vincenzo Notarbartolo, identificabile con ogni probabilità con Vincenzo Notarbartolo Cardona, dei baroni di Villanova, fratello di Margherita (cfr. Asp, Trp, Riveli, vol. 577, cc. 49-452). Come scrive Benigno, «parentela acqui-

sita, comparaggio, vicinato costituiscono un *continuum*, un processo di integrazione entro il quale non si danno precisi confini» (F. Benigno, *Ultra Pharus. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Meridiana Libri, Catanzaro, 2001, p. 164).

<sup>23</sup> Placido Notarbartolo e Flavia Alvarez d'Evàn si sposano nella chiesa Matrice della città di Polizzi il 30 maggio 1622, una volta risolto l'impedimento legato a una consanguineità di quarto grado (Asp, Nv, vol. 11). Il contratto matrimoniale è rogato dal notaio Filippo Clariana il 25 dicembre 1621; i contraenti risultano essere Placido Notarbartolo della città di Polizzi e Flavia Ebbano Cardona, minorenni, figlia del defunto Pietro e di Antonia Ebbano Cardona, nonché sorella di Vincenzo Ebbano Cardona, anch'ella della città di Polizzi (copia del 1738 del contratto dotale e copia dei capitoli matrimoniali in Asp, Nv, vol. 11 e Asp, Nv, vol. 4, c. 49v).

<sup>24</sup> La rendita risulta donata a Flavia dal «quondam don Francesco Gagliardo suo nonno in virtù di donazione all'atti di notar Vincenzo Barranco» (Asp, Nv, vol. 4, c. 49v).

<sup>25</sup> Asp, Nv, vol. 4, c. 49v.

ridere la fortuna, fin dalla giovinezza pose più disfide alla sorte, ma a la fin fine provò di essa più strapazzi. Fù però degno di biasimo l'aringo di sua vita, sottoposto alla fragilità del giuoco delle carte»<sup>26</sup>.

La famiglia dunque, pur traendo origine da un ramo cadetto dell'ampio lignaggio Notarbartolo, in una prima fase si colloca a un livello sociale notevolmente più basso rispetto a quello dei coevi cugini principi di Villanova – a partire dal 1626 – e principi di Sciara – dal 1671 –. Se la casata Notarbartolo nel suo complesso appartiene alla media feudalità provinciale, il ramo cadetto dei futuri duchi di Villarosa non è nemmeno dotato di un qualsivoglia titolo baronale.

La domanda fondamentale a questo punto diventa: quale era la situazione economica di base a partire dalla quale il ramo dei Villarosa costruì la propria fortuna? In che condizione economica versava realmente Placido Notarbartolo? Purtroppo uno spoglio sistematico dei riveli del 1636<sup>27</sup> delle università di Caltanissetta<sup>28</sup> e di Polizzi<sup>29</sup>, luoghi di residenza di Placido, non fornisce dati probanti. Sebbene nel 1622, al momento della stipula del contratto matrimoniale, Placido risulti essere «della città di Polizzi» – forse abitante ma non cittadino –, tuttavia egli non lascia alcuna traccia di sé nei riveli di questa università, né in qualità di soggetto che fa revelo – forse perché cittadino di Palermo<sup>30</sup> –, né come soggetto economico attivo nella vita della città – presente ad esempio come percettore di rendite o come procuratore in riveli altrui –. L'esame dei riveli di Polizzi è risultato comunque estremamente fruttuoso, poiché ha fornito una ricca documentazione, grazie alla quale riusciamo a intuire quale fosse il livello economico degli Evàn, famiglia di origine delle mogli di Placido e di Francesco, suo figlio. I riveli dipingono gli Evàn come una famiglia della piccola aristocrazia di provincia, che trae la propria ricchezza dalla terra<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> Asp, Nv, vol. 1, c. 229r.

<sup>27</sup> Visti gli estremi cronologici entro i quali è inquadrata la vita di Placido (1591-1643?), il revelo che lo potrebbe riguardare è quello del 1636.

<sup>28</sup> Asp, Trp, Riveli, voll. 123-5.

<sup>29</sup> Asp, Trp, Riveli, vol. 577.

<sup>30</sup> Essendo nato a Palermo e figlio di un cittadino di Palermo, è probabile che anche Placido godesse della cittadinanza palermitana e dei privilegi fiscali ad essa congiunti.

<sup>31</sup> Tra i riveli del 1636 troviamo quello di Vincenzo Ebano Cardona, barone della Vanella e fratello di Flavia, che fornisce un netto di o. 6094.4 (Asp, Trp, Riveli, vol. 577, cc. 389-396). Interessante è anche il revelo di Antonio, altro fratello di Flavia,

nonché padre di Antonia, moglie di Francesco Notarbartolo. La famiglia di Antonio risulta composta, oltre che da lui stesso, dalla moglie Giovanna, dai figli Pietro, Aloisio e Antonia, nonché da due creati; il revelo dà un netto di o. 2011 (Asp, Trp, Riveli, vol. 577, cc. 449-452). In Asp, Trp, Riveli, vol. 577, alle cc. 467-8 vi è anche il revelo di Antonia Ebano Cardona, vedova, la quale è con ogni probabilità la madre di Flavia; Antonia vive con due serve e il netto del suo reddito ammonta a o. 1400. Alle cc. 469-470 vi è poi il revelo di Carlo Ebano Cardona, altro fratello di Flavia, nel suo caso il revelo è presentato dai giurati stessi della città a causa della sua assenza (Carlo si trova a Palermo); il revelo di Carlo dà un netto di o. 900.



Qualche traccia di Placido è invece presente nei riveli del 1636 dell'università di Caltanissetta, ove probabilmente a un certo punto si trasferisce<sup>32</sup>; tuttavia si tratta di dati così labili e poco significativi da non potere fornire alcun indizio concreto<sup>33</sup>. Nel complesso dobbiamo concludere che le scarsissime tracce lasciate da Placido dimostrano che fu un soggetto economico di poco rilievo, contrariamente al figlio Francesco, il quale opererà attivamente nella vita economica della provincia.

## Gli acquisti territoriali

Sebbene la storia dei Notarbartolo di Villarosa come ramo indipendente e cadetto abbia inizio con Placido, di fatto colui che davvero dà l'avvio all'ascesa della famiglia è certamente Francesco, il quale riuscirà da solo a costruire le proprie fortune, fornendo ai propri successori delle solide basi economiche su cui fondare la propria ascesa sociale. Di ciò la famiglia è profondamente consapevole, e infatti riconosce in lui il capostipite. Del resto, come osserva Violante, «nella indefinita sequela delle generazioni un personaggio diventava il ceppo di un lignaggio quando raccoglieva nelle sue sole mani un patrimonio che poi si conservava e si ripartiva nella ramificazione della sua discendenza e che era tale da far distinguere questa da altre»<sup>34</sup>.

Nel già citato manoscritto che narra la storia di famiglia, i tratti caratteriali e le doti di Francesco vengono delineati per contrasto con quelli del padre: si mettono in luce le sue grandi doti individuali di *self made man*<sup>35</sup> e la consapevolezza che «nobiltà nulla giova, ne alto

<sup>32</sup> La prima figlia nasce infatti a Polizzi, il secondo a Palermo, Francesco invece nasce nel 1630 a Caltanissetta.

<sup>33</sup> Esaminando i riveli del 1636, nella giuliana di un volume (Asp, Trp, Riveli, vol. 125, registro I) si trova scritto "Giurati per li beni di don Placido Notarbartolo", il documento però purtroppo manca perché, trovandosi tra le ultime carte che erano del tutto rovinata, al momento del restauro è stato probabilmente eliminato. L'unico dato che possiamo dedurre da questa labile traccia è che Placido, nonostante fosse cittadino di Palermo, sia stato obbligato dai giurati a effettuare il revelo perché possedeva beni a Caltanissetta; pare infatti che spesso le università tentassero di obbligare i cittadini di Palermo a stilare il revelo nel caso in cui possedes-

sero nel territorio in questione un consistente nucleo di beni (cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1999 e R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001).

<sup>34</sup> C. Violante, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale. Atti del I convegno, Firenze, 2 dicembre 1978*, Pacini, Pisa, 1981, p. 19.

<sup>35</sup> Il manoscritto sembra mirare ad una vera e propria operazione di immagine. L'obiettivo finale è quello di conferire credibilità e prestigio a Francesco, nuova stella in ascesa all'interno del lignaggio

sangue fiammeggia; se non ai raggi dell'oro, e di virtuose qualità»<sup>36</sup>. La parabola ascendente di Francesco è riassunta efficacemente dall'autore:

nato da genitore, tutto dato all'estermio di sua casa, e collocato in paese estraneo [Enna, *n.d.r.*], stradosi sotto la materna direzione per la via della virtù à provar le finezze di favorevole fortuna. [...] Dopo stentossissimi impieghi desudando sù gli avanzi del suo capitale in guisa tale ricolmò i suoi scrigni, che ben potè rovesciarli negli acquisti di feudi nel territorio della città di Castrogiovanni, che sono Mugubeci, e Manca di Makauda, nomi saraceni. Finalmente oggi vive colle dovute preheminenze, affittatore del gran contado della città di Caltanissetta<sup>37</sup>, delli maggiori e più nobili affitti che nel nostro fioritissimo Regno si trovano<sup>38</sup>.

Francesco Notarbartolo Alvarez d'Evàn nasce a Caltanissetta nel 1630<sup>39</sup>, e in questa stessa città dà l'avvio alla propria ascesa economica, che culminerà con il trasferimento a Castrogiovanni, ove si concentra il nucleo del patrimonio fondiario da lui abilmente costruito. Nel rivelo presentato a Caltanissetta nel 1651 il ventunenne Francesco, allora residente in quella città, denunciava il possesso di beni stabili per un capitale di o. 281 – a un tasso del 7% –, rendite per un

Notarbartolo, cercando il riconoscimento e l'appoggio da parte dei più potenti rami della famiglia, quello dei principi di Villanova, quello dei principi di Sciara e, in minor misura, quello dei baroni di Carcaci, a ciascuno dei quali è dedicato un tomo dell'opera.

<sup>36</sup> Con il passaggio dal Seicento al Settecento si consuma l'erosione del tradizionale statuto ideologico, sociale e politico dell'aristocrazia e, di conseguenza, sorge l'esigenza di individuare coordinate ideologiche e culturali più adeguate a giustificare il nuovo ruolo della nobiltà; accanto a una concezione incentrata sul privilegio ereditario, che veicolava onore e virtù, se ne diffonde una nuova, che valorizza il merito personale, specie quello dimostrato svolgendo funzioni di pubblica utilità (cfr. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari, 1988; M. A. Visceglia, *Introduzione* a Eadem (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri* cit., p. XXX). Tale nuova ideologia troverà espressione in numerosi trattati, tra i quali spicca la *Scienza chiamata cavalleresca* (1710) di

Scipione Maffei; nel corso dell'opera l'autore mira, con procedere argomentativo, alla completa decostruzione dell'ideologia nobiliare consolidatasi in Italia, e in generale in tutta Europa, nei secoli precedenti, per proporre una nuova ideologia, basata sul servizio al sovrano e allo Stato. Maffei intende la virtù nobiliare come frutto non del lignaggio o di antiche tradizioni militari, ma bensì come una dote che si fonda su un'adeguata preparazione culturale e sull'acquisizione di competenze professionali, al fine di potere gestire al meglio gli incarichi di natura giuridica e amministrativa assegnati dal sovrano ai nobili all'interno della compagine statale (cfr. C. Donati, *Scipione Maffei e la scienza chiamata cavalleresca. Saggio sull'ideologia nobiliare al principio del Settecento*, «Rivista Storica Italiana», I (1978), pp. 35-71).

<sup>37</sup> Dunque possiamo dedurre che Francesco fosse gabello dei Moncada principi di Paternò.

<sup>38</sup> Asp, Nv, vol. 1, c. 230r.

<sup>39</sup> Asp, Nv, vol. 4, c. 52r.

capitale di o. 1399.17 – a un tasso oscillante tra il 7 e il 10% –, beni mobili per o. 238.15, gravezze stabili per o. 35.25 annuali – per un capitale complessivo di o. 511.25.10 a un tasso del 7% – e gravezze mobili per o. 36 annuali – per un capitale complessivo di o. 514.8.1 a un tasso del 7% –; il tutto per un reddito netto pari a o. 1847.7<sup>40</sup>.

L'analisi accurata del rivelo ci permette di fotografare la situazione economica di partenza di Francesco, per meglio apprezzare la reale portata della sua successiva crescita. Secondo Verga, si tratta del rivelo di un modesto imprenditore agricolo, cadetto di una famiglia della nobiltà feudale di provincia, dalla quale riceveva una rendita non trascurabile certo ma neppure alta, e della quale manteneva ancora un certo stile di vita, come mostrano, tra le “gravezze mobili” denunciate, i versamenti annui a favore di enti religiosi<sup>41</sup>.

È dunque evidente che Francesco non poteva contare su un patrimonio e un titolo acquisiti, ma dovette farsi strada autonomamente. Per migliorare la sua posizione e costruire un patrimonio proprio, fu costretto a ricorrere all'attività imprenditoriale; purtroppo però la documentazione concernente le attività economiche svolte da Francesco in questo periodo è decisamente scarna<sup>42</sup> e non testimonia quale fosse la reale consistenza delle sue attività imprenditoriali fino agli anni Settanta, periodo per il quale uno spoglio sistematico dei riveli ha fornito qualche dato in più.

Risulta comunque fortemente probabile che già da quest'epoca Francesco si dedichi all'attività di gabelloto, un'attività che, basata anche sul prestito ad usura tramite il sistema dei soccorsi, deve avergli consentito dei buoni margini di guadagno. L'unico dato certo consiste nel fatto che egli seppe decisamente far decollare la sua fortuna economica, mettendo a frutto i proventi della sua attività di gabelloto, ma soprattutto attuando un'efficace politica matrimoniale: fu grazie alle doti ricavate dai matrimoni che egli riuscì ad acquistare un patrimonio fondiario e soprattutto un titolo baronale, “riconquistando” così uno *status* sociale che sentiva forse di avere solo temporaneamente perduto.

A due anni dal rivelo del 1651, Francesco sposa in prime nozze la cugina Antonia Alvarez d'Evàn Yvagnes (ante 1636-1663), figlia del fratello di sua madre, Antonio, e di Giovanna Yvagnes de Mezza<sup>43</sup>,

<sup>40</sup> Asp, Trp, Riveli, vol. 126, II, cc. 79-82. Il rivelo, sebbene risalga 1651, è erroneamente collocato tra quelli del 1636.

<sup>41</sup> M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., p. 109.

<sup>42</sup> Sarebbe invece interessante avere dati più precisi su quali feudi Francesco abbia preso in gabella, sulla data di stipula del contratto e la sua durata, su quale fosse il canone concordato.

<sup>43</sup> La Visceglia ci fa notare che «l'aristocrazia sceglieva frequentemente un'altra regola di comportamento per altro non esclusivamente nobiliare, cioè sposarsi nel gruppo della famiglia della madre [...]. Una volta dunque che un matrimonio ha stipulato un'alleanza tra due famiglie si tende a riprodurla e a rafforzarla attraverso una rete fitta di rapporti e con nuovi

nonché sorella di Pietro Alvarez d'Evàn – l'autore della storia di famiglia –, il quale fornisce il consenso al matrimonio in luogo dei genitori defunti. Risulta molto interessante, ai fini dello studio delle politiche matrimoniali, il fatto che Francesco sposi una nipote di sua madre, consolidando ulteriormente il legame con la famiglia Alvarez d'Evàn; più in generale si può affermare che dall'analisi dei legami di parentela e delle politiche matrimoniali emerge un dato di grande rilievo, ovvero il costante incrocio e scambio con le principali famiglie dell'aristocrazia di provincia<sup>44</sup>, con cui i legami si ripetono nel corso delle generazioni, grazie anche alla vicinanza fisica all'interno delle città di Polizzi, Termini e Caltanissetta, centri privilegiati di residenza del lignaggio<sup>45</sup>.

matrimoni [...]. Le scelte matrimoniali dell'aristocrazia feudale nell'età moderna evidenziano quindi regole di scambio preferenziali che si applicano [...] all'interno di un numero limitato di famiglie» (M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida editore, Napoli, 1988, pp. 70-74). Nella famiglia Notarbartolo sono frequenti i casi di matrimoni stipulati nell'ordine della collateralità, cioè attraverso zia-nipote, e non nell'ordine della discendenza diretta, e questo, come notato da Delille, era un fenomeno piuttosto frequente anche tra le famiglie dell'Italia meridionale in età moderna e diffuso in tutte le classi sociali. Secondo l'autore, «lo scambio ideale sarebbe dunque quello che lega una zia e una nipote con uno zio e un nipote; esso permette infatti una strutturazione a lungo termine di tutto il sistema, essendo perfettamente rispettoso di tutti i divieti di consanguineità e di affinità» (G. Delille, *Famiglia e proprietà* cit., p. 223).

<sup>44</sup> Famiglie come gli Evàn (Ebano), i Petroso, i Giacchetto e i Denti.

<sup>45</sup> Gli studi recenti hanno sottolineato la necessità di cogliere le forme di solidarietà e i rapporti di parentela e, più in generale, i rapporti tra i gruppi di famiglie non co-residenti (B. Meloni, *Introduzione* a Idem (a cura di), *Famiglia meridionale senza familismo*, Meridiana, Catanzaro, 1997, p. XXXVIII). È dunque importante ampliare lo sguardo oltre i confini della famiglia coniugale e l'area della convivenza, senza cadere nell'errore compiuto dalla socio-

logia funzionalista, che ha attribuito scarsa rilevanza sociale alla parentela, isolando la famiglia (cfr. C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna, 1988). Sulla base di tali presupposti, ho scelto di effettuare uno studio approfondito dei riveli, che ha consentito di illuminare parzialmente le complesse reti di parentela in cui la famiglia era immersa, donando così una profondità genealogica, che ha consentito di evidenziare un numero molto più elevato di scambi matrimoniali di quanti non ne avrebbe evidenziati un superficiale esame basato sulla sola discendenza maschile. È stato così portato avanti un lavoro, almeno parziale, di «disoccultamento» delle parentele acquisite per matrimonio, per scoprire che: «non c'è (...) alcuna alleanza che non risponda a un'altra e non si integri in reti complesse, inter-generazionali, e che privilegiano largamente il passaggio nella collateralità» (G. Delille, *Lettere di una genealogia*, in B. Meloni (a cura di), *Famiglia meridionale senza familismo* cit., p. 246). L'approccio di rete negli studi sulla famiglia e sulla parentela è l'oggetto di un saggio di Fortunata Piselli (F. Piselli, *Gli approcci di rete negli studi sulla famiglia*, in B. Meloni (a cura di) *Famiglia meridionale senza familismo* cit., pp. 409-432), la quale sottolinea che l'analisi dei *networks* nasce nella sociologia e nell'antropologia anglosassone dall'insoddisfazione verso i modelli convenzionali del funzionalismo, che considera la società come delimitata da confini precisi.

Dalla lettura dei capitoli matrimoniali<sup>46</sup> risulta che la dote della sposa ammontasse complessivamente a o. 3650, di cui o. 800 come capitale di rendite a un tasso dell'8%<sup>47</sup>, o. 2600 in denaro e o. 250 di corredo. Dall'unione tra Francesco e Antonia nascono: Gaetano, Placido, Ignazio e Giovanna<sup>48</sup>.

A dieci anni dal matrimonio, morta la prima moglie<sup>49</sup>, Francesco sposa a Caltanissetta il 23 settembre 1663<sup>50</sup> Giuseppa Franco de Ayala Berzighelli (?-1706 ca.), esponente di quello strato sociale a metà tra nobiltà feudale e "patriziato urbano" nisseno<sup>51</sup>. Il nuovo matrimonio frutta al Notarbartolo o. 130 di rendita annuale – poco più del doppio delle rendite portate in dote dalla prima moglie –, più o. 1400 in contanti e un "tenimento di casi grandi" del valore di o. 400, poi dimostratosi inferiore al dichiarato<sup>52</sup>. Dall'unione tra

La *network analysis* non cristallizza l'individuo all'interno di una singola, stabile, unica struttura o gruppo, ma ne coglie la complessità di comportamento, il movimento all'interno di gruppi e ambiti istituzionali differenti; l'analisi di rete non è quindi incentrata sul gruppo famiglia, ma sul rapporto degli individui con il loro contesto relazionale. La famiglia e la parentela non vengono lette come istituzioni a sé stanti, ma a partire dai comportamenti individuali e dalle reti; la parentela stessa diviene una rete sociale dotata di flessibilità, costruita a partire dai comportamenti individuali; ampliata o ristretta a secondo delle esigenze, essa, essendo frutto di una costruzione, si trasforma nel corso del tempo.

<sup>46</sup> Contratto matrimoniale rogato dal notaio Bartolomeo di Franco di Caltanissetta, in data 10 ottobre 1653. Copia in Asp, Nv, vol. 11, c. 126.

<sup>47</sup> Le complessive o. 64 di rendita annua portate in dote da Antonia erano pari alla metà delle rendite denunciate da Francesco nel rivelò del 1651.

<sup>48</sup> Ignazio e Giovanna muoiono entrambi molto giovani, nel 1672, a soli dodici anni (Asp, Nv, vol. 11).

<sup>49</sup> Il testamento di Antonia fu rogato dal notaio Bartolomeo di Franco di Caltanissetta, in data 31 maggio 1663; in esso erano istituiti eredi universali «per eguale porzione» tutti i figli.

<sup>50</sup> Il contratto matrimoniale fu rogato il 28 agosto 1663 dal notaio Bartolomeo di

Franco di Caltanissetta e il matrimonio fu celebrato il seguente 23 settembre. In Asp, Nv, vol. 11 è presente un estratto dei capitoli matrimoniali, da cui si evince che lo sposo si obbliga ad equiparare i figli del secondo matrimonio a quelli del primo, ai fini della successione ereditaria.

<sup>51</sup> Gli Ayala erano di origine spagnola e i Berzighelli pisani. In Asp, Trp, Riveli, vol. 126, II, cc. 147-150 troviamo il rivelò di Francesco Franco de Ayala, padre di Giuseppa Franco de Ayala, grazie al quale possiamo conoscere la situazione economica della famiglia. Il nucleo familiare è composto da: Francesco Franco de Ayala, di anni 44, la moglie Virgine, i figli Michele, Cristofalo, Giuseppe, Anna, Antonia, Giuseppa, Isabella; si aggiungono poi 5 creati. La famiglia abita in una casa di proprietà nel quartiere di Santa Venera e Francesco possiede vari terreni. Anche gli Ayala, come molti altri, godono di rendite sulla deputazione di Montalto e di rendite sullo stato di Butera. I beni stabili ammontano a o. 2157.3, i beni mobili a o. 209.27, le gravezze stabili incidono per o. 387.4. Al netto il reddito è dunque di o. 1979.26.

<sup>52</sup> Da un albero genealogico relativo alla famiglia Ayala conservato in Asp, Nv, vol. 10 apprendiamo che Giuseppa portava in dote la terza parte del "loco" di Burgarello.

Francesco e Giuseppa nascono: Maria<sup>53</sup>, Anna Maria<sup>54</sup>, Flavia<sup>55</sup>, Ugone e Pietro.

La cospicua rendita garantita dalle doti delle due mogli – pari quasi a 200 onze – dà la possibilità a Francesco di prendere in gabella la baronia di Rifesi<sup>56</sup> e lo stato di Caltanissetta<sup>57</sup> e di compiere poi il grande passo con l'acquisto, nel 1674, dei feudi di Magobeci e Magaldo<sup>58</sup> e del relativo titolo di barone di Magaldo, Magobeci e Sant'Anna, primo nucleo del patrimonio fondiario della famiglia.

I feudi di Magobeci e Magaldo erano membri della baronia di Bombinetto e si estendevano per una superficie complessiva di 244 salme e 8 tumuli<sup>59</sup> nelle «montagne frumentarie» della provincia di Castrogiovanni. Di tali feudi, così come dell'intera baronia di Bombinetto, era investito<sup>60</sup> Francesco Petroso Salazar. Quest'ultimo alla fine del 1673, essendo onerato da troppi debiti<sup>61</sup>, chiede alla Regia Curia la licenza di vendere i feudi per pagare i creditori; concessa l'autorizzazione, viene deputato alla vendita dei due feudi il consultore del governo don Sancio de Lossada, in qualità di giudice deputato eletto dal viceré. Il 26 febbraio 1674, espletate le formalità, viene rogato dal notaio Giuseppe Martino Moscata di Palermo<sup>62</sup> il patto di vendita,

<sup>53</sup> La primogenita Maria sposa nel 1678 Giuseppe Rizzari Gregorio duca di Tremisteri, nipote di Pietro Gregorio presidente del Regno. Copia del contratto matrimoniale in Asp, Nv, vol. 11.

<sup>54</sup> Anna Maria diviene suora, col nome di Margherita, nel monastero di Santa Maria della città di Polizzi e nel 1687, all'età di 17 anni, rinuncia ai propri beni in favore del padre. Copia dell'atto di rinuncia all'eredità in Asp, Nv, vol. 11.

<sup>55</sup> Flavia nel 1695 sposa Pompeo Trigona barone di Mandrascati.

<sup>56</sup> Rifesi = Santa Maria del Rifesi. Da notare che il marchese di Santa Maria del Rifesi era all'epoca Giulio Zati Guicciardini duca di Villarosa, con cui in seguito i Notarbartolo si imparenteranno, entrando così in possesso del titolo stesso di duchi di Villarosa.

<sup>57</sup> Purtroppo non abbiamo altre notizie al riguardo, se non il già citato breve accenno nel manoscritto recante la storia di famiglia (Asp, Nv, vol. 1, c. 230r) e un altrettanto conciso riferimento nell'inventario ereditario di Francesco.

<sup>58</sup> Magobeci=Mugubeci o Magaluci.

Magaldo=Magaldo o Manca di Mogaldo.

<sup>59</sup> Secondo la salma di Enna, pari a 3,43 ha. Più precisamente Magobeci aveva un'estensione di 104 salme e Magaldo di 140,8 salme. Cfr. la relazione dell'agrimensore Giuseppe D'Amico Mavero del 10 ottobre 1706, agli atti del notaio Lorenzo Sebastiano Fantauzzi di Caltanissetta, di cui si conserva copia in Asp, Nv, vol. 521.

<sup>60</sup> De Spucches spiega che i feudi di Magaluci e Manca di Mogaldo erano membri della baronia di Bombinetto e che Francesco Petroso Salazar, figlio primogenito di Morso, si era investito della baronia di Bombinetto il 30 aprile 1659 e il 16 settembre 1666 per il passaggio della corona (F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. IV, quadro 527, p. 354 e vol. I, quadro 103, p. 378).

<sup>61</sup> In Asp, Nv, vol. 405, c.1, in merito all'indebitamento dei Petroso, si accenna a «pesi e decorsi di soggiogazioni». Tracce della situazione debitoria dei Petroso si possono rinvenire già nei riveli di Caltanissetta del 1636 (tra gli altri, cfr. Asp, Trp, Riveli, vol. 126, II, cc. 29-32).

<sup>62</sup> Un estratto di parte dell'atto è conservato in Asp, Nv, vol. 395.

fatto sotto il verbo regio con la Deputazione degli Stati, a favore di Francesco Notarbartolo<sup>63</sup>. La vendita, senza *ius redimendi*, prevede il pagamento di una somma complessiva di o. 7200,

solamente restando a carico di esso oblatore di fare il regio servitio militare si et qualmente quelli si dovesse fare e presentare e di pagare annualmente o. 10 dovute, cioè o. 3 e tari 10 alla Regia Curia per infeudazione dello *ius pascendi* et o. 6 e tari 20 all'università di Castrogiovanni<sup>64</sup>.

In merito alle modalità di pagamento otteniamo notizie piuttosto dettagliate da un documento custodito nell'archivio di famiglia<sup>65</sup>, redatto ai primi dell'Ottocento dal notaio Vincenzo Marchese Lo Re di Palermo, incaricato di ricostruire le vicende patrimoniali dei Notarbartolo di Villarosa. Secondo il Lo Re,

in esecuzione del contratto si girarono dal compratore don Francesco a conto del capitale al 1674, 3 aprile o. 4188.26.5 denari suoi propri a nome del giudice deputato. Lo stesso giorno ed anno fece altra gira di o. 2000 a compimento di o. 6188.2.5 che disse averle preso a cambi da Girolamo Ristretta. Il resto del capitale sarà stato depositato ma per ora non è alla mia cognizione. [...] 1 dicembre indi furono dallo stesso don Francesco pagate le o. 2000 sborsategli a cambi una coi frutti al sette per cento, come per apoca al 1677, 14 dicembre per gli atti di notar Gandolfo Gaperna di Polizzi.

Una volta perfezionata la vendita, Francesco riceve investitura per i feudi in questione l'1 dicembre 1674<sup>66</sup>. È molto importante notare che il grosso del capitale da investire (o. 4188.26.5) sia già in possesso di Francesco e venga liquidato in meno di due mesi dall'atto di vendita; altre 2000 onze vengono invece prese a cambio, ma nel giro di 3 anni vengono tutte riscattate. Francesco dunque non lascia alcuna pendenza sui feudi appena acquistati e dimostra di avere denaro a sufficienza per praticare questa operazione senza indebitarsi in alcun modo. Inoltre, nel giro di una decina d'anni, egli investe altro denaro per apportare migliorie di vario genere sui territori di recente acquisiti, e in particolare nel feudo di Magobeci, ove provvede a costruire edifici, impiantare vigne, creare abbeveratoi<sup>67</sup>.

<sup>63</sup> Asp, Nv, vol. 405, c.1v.

<sup>64</sup> Asp, Nv, vol. 405, c. 1v. Le complessive 200 onze di capitale di questi due censi gravanti sul feudo vanno sottratte al prezzo di vendita convenuto. Altri dettagli riguardo a questa vendita in M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., p. 111 nn. 11 e 12.

<sup>65</sup> Asp, Nv, vol. 405, cc. 1 e sgg.

<sup>66</sup> In Asp, Nv, vol. 4, c. 50v troviamo copia dell'atto del 1 dicembre 1674, estratto

dagli atti del notaio Bartolomeo di Franco di Caltanissetta, contenente l'investitura dei feudi di Mugubeci e Manca di Mogaudò, appartenenti alla baronia di Bombinetto, a favore di Francesco, in persona del suo procuratore Bartolomeo di Franco (il notaio stesso). Cfr. anche Conserv. di Reg. Inv., reg. 1150, f. 12 v.

<sup>67</sup> Asp, Nv, vol. 11.

Tra il 1679 e il 1681 Francesco acquista altre 177 salme di terre contigue ai due feudi già in suo possesso, di cui 171 salme dal barone di Comitini per o. 3000 e altre 6 salme dall'università di Castrogiovanni per complessive o.150<sup>68</sup>:

fece l'acquisto ugualmente di due territori nominati di Gumiella, Tesauro, e parte del territorio di San Giuliano consistiti in aratati dieciotto<sup>69</sup> delli membri della baronia di San Giuliano possesi da don Giovanni Crescimanno barone di Camitrisi *maritali nomine* di donna Rosaria Petroso esistenti nel territorio di Castrogiovanni, e furono allo stesso liberati, e fatta la vendizione col verbo regio nell'anno 1679, 20 novembre per gli atti di notar Matteo d'Ippolito di Palermo per capitale di o. 3000, da compensarsi solamente o. 240 come capitale di o. 12, cioè o. 8 all'università ed o. 4 alla Regia Curia per dritto d'infeudazione, seu dritto di pascere irredimibile, e non avendo pronto il capitale di o. 2760 resto delle o. 3000 formò soggiogazione all'anno 1679, 29 dicembre per gli atti di notar Matteo d'Ippolito di Palermo, soggiogazione di o. 138 per detto capitale di o. 2760 al 5 per cento a favore del sacerdote don Girolamo Ristretta che si calenda. Lo stesso don Francesco barone di S. Anna fece un altro acquisto di salme 3 di terre nominate di Niscimella, confinante il feudo di Magaldo liberate dall'università di Castrogiovanni per capitale di o. 66.20 a completamento di o. 75 comprese o. 8.10 per capitale di tari 20 dovute a detta università, per dritto d'infeudazione, e ne fece il deposito nell'anno 1681, 19 maggio in potere del maestro notaio giuratorio. Furono ugualmente liberate altre salme 3 di terre di Niscimella allo stesso barone di S. Anna, per lo stesso capitale di o. 66 e tari 20 oltre l'accollo di tari 20 annuali dovute a detta università, come per liberazione al 1682, 22 aprile della corte giuratoria.

Anche in questi territori il Notarbartolo investe denaro per apporare migliorie dello stesso genere di quelle già descritte; tuttavia non abbiamo alcuna notizia ulteriore, né dettagli riguardo alle spese sostenute, o alle opere realizzate, ma solo riferimenti molto generici.<sup>70</sup>

Completato per il momento il piano di acquisti, Francesco si ritrova a controllare buona parte del territorio compreso tra il fiume Salso e l'attuale comune di Villarosa. Possiamo dunque notare che egli adotta, nella fase iniziale di costruzione del patrimonio feudale, la stessa strategia individuata da Davies<sup>71</sup> per Pietro Andrea I Grimaldi – il quale però opera circa un secolo prima – e per il suo primogenito Giulio, ovvero quella di investire soltanto nella zona dove sono concentrati gli interessi della famiglia, cioè proprio nel grembo della

<sup>68</sup> Si tratta di «piccole tenute aggregate» ai feudi più grandi (Asp, Nv, vol. 405, c. 1r). Il manoscritto recante la storia di famiglia (Asp, Nv, vol. 1, c. 230r) aggiunge che Francesco era padrone dei territori di Cusatino, Milione, Ciraula, Anselmo, Malfitano, Cicutella, Spaccaforno e Sciaba-

notto nel territorio di Naro.

<sup>69</sup> Cui forse vano aggiunti altri 4 aratati. Cfr. Asp, Nv, vol. 11.

<sup>70</sup> Asp, Nv, vol. 11.

<sup>71</sup> T. Davies, *Famiglie feudali siciliane* cit., p. 33.



Sicilia interna attorno a Castrogiovanni. Nessun investimento pare fatto fuori da questa zona: perfino gli acquisti di rendite si concentrano nel territorio circostante.

**Tabella I.** Gli acquisti fondiari di Francesco Notarbartolo\*

<i>Feudo o territorio</i>	<i>Anno</i>	<i>Valore in onze</i>	<i>Venditore</i>	<i>Estensione in salme</i>
Magaldo e Magobeci	1674	7200	Francesco Petroso Salazar barone di Bombinetto	244.8 (140.8 + 104)
Gumiella, Tesauro e parte del territorio di San Giuliano	1679	3000	Giovanni Crescimanno barone di Comitini ( <i>maritali nomine</i> per Rosaria Petroso)	177
Niscimella	1681	75	Castrogiovanni	3
Niscimella	1682	75	Castrogiovanni	3

\*Fonti: Asp, Nv, voll. 11, 395, 521; Asp, Nv, vol. 405, cc. 1 sgg.; F. M. De Spuches, *La storia dei feudi cit., passim*.

Sulla base dei dati riferiti, sembra che il Notarbartolo abbia speso complessivamente o. 10350 in acquisti permanenti, ma non sappiamo quanto invece egli investì per acquistare rendite, né in quale misura incise sul capitale complessivo investito l'acquisto dei feudi. Dunque, seppure conosciamo l'ammontare complessivo della somma spesa per acquisti permanenti, non ci è possibile contestualizzarla nel quadro di un'analisi qualitativa e quantitativa della composizione del patrimonio.<sup>72</sup>

<sup>72</sup> Laddove sia possibile, un'accurata analisi della composizione del patrimonio familiare e delle trasformazioni da esso subite può fornire interessanti indizi su un cambiamento di attitudini ideologiche e sociali da parte della famiglia stessa. Ad esempio un incremento dei beni feudali e del reddito da essi ottenuto potrebbe indicare la definitiva perdita dell'*allure* borghese che aveva contraddistinto la fami-

glia nel periodo della sua ascesa – quando si puntava più sul reddito proveniente da arrendamenti e crediti, che sul possesso feudale – e l'uniformarsi al comportamento economico tipico del baronaggio meridionale, che sceglie nella terra e nei diritti feudali il settore privilegiato di investimenti. Cfr. M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità cit.*, p. 198.

Un esame approfondito dei riveli di Caltanissetta e di Castrogiovanni del 1681 ha comunque consentito di raccogliere qualche dato in più in merito all'evoluzione della situazione patrimoniale e delle attività economiche svolte da Francesco e dai suoi figli. Nel 1681, al momento dei nuovi riveli, la famiglia si è ormai trasferita a Castrogiovanni<sup>73</sup>, ove si concentra il nucleo dei suoi interessi fondiari. Nonostante, o forse proprio a causa del recente trasferimento, nei riveli di Castrogiovanni<sup>74</sup> non troviamo ancora traccia né di Francesco né dei figli, poichè probabilmente non hanno iniziato a fare affari in questa città, o comunque non hanno ancora lasciato tracce consistenti della loro presenza economica sul territorio. Nei riveli di Caltanissetta del 1681<sup>75</sup> cogliamo invece chiaramente la presenza dei Notarbartolo, i quali, sebbene risultino già abitanti di Castrogiovanni, stipulano soggiogazioni e agiscono come procuratori<sup>76</sup> di alcuni importanti personaggi<sup>77</sup>; numerosi documenti inoltre attestano che i Notarbartolo sono proprietari di soggiogazioni su piccoli capitali<sup>78</sup> e acquistano talvolta rendite su proprietà dei soggetti stessi per i quali agiscono come procuratori<sup>79</sup>.

<sup>73</sup> In Asp, Dr, Riveli, vol. 1082, c. 273 si trova una fede del 1681, in cui Gaetano Notarbartolo, figlio di Francesco, risulta abitante di Castrogiovanni. Per quanto concerne Francesco, si può invece affermare che ancora nel settembre 1680 egli risulta abitante di Caltanissetta, come dimostra un'apoca dell'8 settembre 1680 (Asp, Dr, Riveli, vol. 1083 I, c. 280r); dunque è nel breve giro di mesi tra il 1680 e il 1681 che Francesco passa da Caltanissetta a Castrogiovanni.

<sup>74</sup> In Asp, Dr, Riveli, voll. 1088-1091 sono presenti i riveli di Castrogiovanni del 1681, ma anche alcuni riveli di anni precedenti.

<sup>75</sup> In Asp, Dr, Riveli, voll. 1081-1085 sono presenti i riveli di Caltanissetta del 1681, ma anche alcuni riveli di anni precedenti.

<sup>76</sup> Anche Pietro Andrea I Grimaldi, come Francesco, incrementava i guadagni facendo da procuratore per famiglie più eminenti, cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane* cit., p. 31.

<sup>77</sup> Più precisamente possiamo dire che il nome di Francesco ricorre ripetutamente in qualità di procuratore di Margherita Garcia, marchesa di Saccochetta e baronessa di Nixima (Asp, Dr, Riveli, vol. 1081, c. 339; vol. 1083 I, cc. 85r, 280r, 314r, 424v; vol. 1083 II, cc. 23, 52r; vol. 1084 I, cc. 303, 393; vol. 1084 II, cc. 8, 24, 43 e cc. 413 e 517), e anche di Alverisio Moncada Aragona, abate dell'abazia di Santo Spirito di Caltanissetta (Asp, Dr, Riveli, vol. 1082, c. 747).

<sup>78</sup> Asp, Dr, Riveli, vol. 1081, cc. 423, 505-7; vol. 1082, c. 273. L'unica transazione relativa a beni immobili è quella per la vendita, in data 28 settembre 1678, di una casa nel quartiere di San Francesco a Caltanissetta, del valore di o. 9.15, da parte di Francesco Notarbartolo a favore di Domenico Virruso (Asp, DR, Riveli, vol. 1084 II, c. 265).

<sup>79</sup> Asp, Dr, Riveli, vol. 1083 II, cc. 22r, 143, 504; Asp, Dr, Riveli, vol. 1085 II, c. 792.

## La politica matrimoniale

La politica matrimoniale adottata dalla famiglia Notarbartolo in questa prima fase della sua storia ha delle connotazioni ben precise: Francesco attua un'efficace strategia di accrescimento del patrimonio e del potere tramite la creazione di una rete di alleanze all'interno del baronaggio provinciale ennese e del patriziato cittadino nisseno, una rete che viene intessuta prima tramite i suoi due matrimoni e poi attraverso i matrimoni dei figli<sup>80</sup>.

L'impressione chiara che emerge dalla documentazione esaminata è che Francesco operi con il preciso scopo di mantenere uniti e solidali i due rami della famiglia generati dai suoi due matrimoni. A tal fine egli sceglie di fare sposare tre dei suoi quattro figli maschi con donne riconducibili tutte alla famiglia Giacchetto-Leto, un lignaggio che occupava una posizione preminente nella zona di Castrogiovanni e che si era legato più volte ai Grimaldi di Santa Caterina tra XVI e XVII secolo<sup>81</sup>. Mentre il primogenito Gaspare sposa nel 1671 Aloisia Lanzarotta Lo Squiglio dei baroni di Sinagra<sup>82</sup>, Placido sposa nel 1684 Francesca Giacchetto Leto (?-1724), figlia di Gaspare Giacchetto e Flaminia Leto<sup>83</sup>. In linea di continuità con quest'ultimo matrimonio si pongono più tardi l'unione di Pietro, fratellastro di Placido, con Maria

<sup>80</sup> Cfr. G. Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, in M. De Giorgio, Ch. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio* cit., pp. 283-301.

<sup>81</sup> Cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1985, pp. 61 e 73.

<sup>82</sup> Il contratto matrimoniale, rogato dal notaio Bartolomeo di Franco di Caltanissetta in data 7 maggio 1671, risulta stipulato tra Aloisia Lanzarotta Lo Squiglio Boninet – vergine figlia del defunto Pietro e di Giuseppa Maria Lanzarotta Lo Squiglio Boninet – e Gaetano Notarbartolo. Una copia autenticata di tale contratto è conservata in Asp, Nv, vol. 11.

<sup>83</sup> Il contratto matrimoniale viene stipulato dal notaio Francesco Planes di Castrogiovanni, in data 11 marzo 1684; una copia coeva si conserva in Asp, Nv, vol. 11. In Asp, Nv, vol. 11 si trova un documento, datato 25 aprile 1700, che consiste in un elenco di gioielli, tessuti e altri beni preziosi, per un ammontare complessivo di o.

600, che Placido Notarbartolo, infermo ma ancora lucido, dichiara portati in dote dalla moglie Francesca Giacchetto; tale elenco risulta estremamente interessante per le informazioni che ci fornisce riguardo ai beni di lusso posseduti da Francesca. In Asp, Nv, vol. 395 si trova copia dell'atto di restituzione di dote a favore di Francesca Giacchetto dopo la morte del marito Placido, con l'inventario degli oggetti restituiti. Agli atti del notaio Rosario Lo Nigro di Palermo (Asp, Nd, stanza I, vol. 8907, 6 settembre 1711) è presente un'apoca rilasciata da Francesca, la quale dichiara di avere ricevuto da Francesco, in qualità di erede universale del padre Placido, per restituzione di dote e dei frutti della dote, o. 1125.3 in denaro, o. 2050.5 in gioielli e argento e due mule (o. 50). È interessante che il denaro venga restituito alla morte dello zio Gaetano – come se tale eredità fosse vincolata anche alla morte di Gaetano oltre che a quella di Placido –, parte per mano dell'altro zio Ignazio, parte per mano di Pietro.

Petroso<sup>84</sup> Leto (1692)<sup>85</sup> e dell'altro fratellastro Ugone con Antonia Giacchetto Giardina (1706)<sup>86</sup>. Le spose risultano infatti essere tutte strettamente imparentate: Francesca e Antonia sono sorellastre per parte di padre, mentre Maria è cugina di Francesca per parte di madre. Ma lo stretto legame tra fratelli non si limita a questo: uno studio attento della documentazione ha fatto emergere una fitta trama di rapporti economici, oltre che di parentela. Più precisamente possiamo affermare che fratelli e fratellastri cooperano nella gestione del patrimonio fondiario<sup>87</sup>, consentendo così ad alcuni membri della famiglia – prima Placido e poi il figlio Francesco iuniore, erede del titolo – di spostarsi a vivere nella capitale<sup>88</sup>. In particolare Pietro Notarbartolo Ayala, oltre ad essere amministratore dello stato di Caltanissetta<sup>89</sup>, si occupa anche dell'amministrazione e della gestione dei feudi di Francesco iuniore, figlio del fratellastro<sup>90</sup>; una volta morto Pietro, questo ruolo di gestione passa a Gaspare, fratello di Francesco iuniore, nonché padre benedettino, e più tardi, nel 1715<sup>91</sup>, all'altro fratello, l'abate Giovanni, il quale godrà di ampi poteri nella gestione dei feudi. Ancor più rilevante sarà poi il ruolo svolto da Ugone in questo "gioco di squadra"<sup>92</sup>

<sup>84</sup> Il nome dei Petroso ricorre all'interno della famiglia Notarbartolo numerose volte, a partire già dalla metà del XVI secolo, quando Vincenzo Notarbartolo Notarbartolo barone del Casale della Pietra, magistrato a Castrogiovanni, sposa Angelica Maria Agnello Petroso; quest'ultima, rimasta vedova di Vincenzo, sposa Giacomo Petroso, figlio di Antonio barone di Bombinetto.

<sup>85</sup> Copia dei capitoli matrimoniali è conservata in Asp, Nv, vol. 11. Nello stesso anno in cui muore la prima moglie, Pietro sposa Margherita Inguardiola (Asp, Nv, vol. 12).

<sup>86</sup> In Asp, Nv, vol. 11 e in Asp, Nv, vol. 12 sono presenti delle fedeli relative ai capitoli matrimoniali stipulati tra Ugone e Antonia Giacchetto Giardina, figlia di Gaspare Giacchetto e Rosalia Giardina, in data 25 marzo 1706. Inoltre in Asp, Nv, vol. 12 è conservata una fede di matrimonio, datata Naro 26 aprile 1706, dalla quale si evince che Ugone era cittadino di Palermo e abitante di Naro.

<sup>87</sup> I parenti erano utilizzati, con una certa frequenza, come intendenti o agenti agrari, e – in tale qualità – vivevano in modo indipendente nelle sparse tenute familiari.

<sup>88</sup> Un trasferimento e quindi un abbandono più o meno prolungato del proprio luogo di origine presentava sempre dei margini di rischio che gli immigrati cercavano di limitare, cfr. M. A. Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana* cit., p. 56.

<sup>89</sup> Cfr. Asp, Nd, stanza I, notaio Rosario Lo Nigro, vol. 8908, 11 gennaio 1712.

<sup>90</sup> Come dimostra un'apoca per pagamento di una soggiogazione sul feudo di Bombinetto, di cui Francesco è investito. In tale apoca viene specificato che a Francesco i frutti del feudo giungono da mani di Pietro Notarbartolo. Cfr. Asp, Nd, stanza I, notaio Rosario Lo Nigro, vol. 8909, 28 aprile 1713.

<sup>91</sup> Asp, Nd, stanza I, notaio Rosario Lo Nigro, vol. 8912, 15 ottobre 1715.

<sup>92</sup> La metafora del «gioco di squadra» rappresenta la complementarietà dei ruoli all'interno del gruppo familiare e la capacità del singolo individuo di adattarsi alla funzione cui è destinato, nel quadro di una più ampia strategia collettiva, cfr. R. Ago, *Giochi di squadra* cit., in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri* cit., pp. 256-264; R. Ago, M. Palazzi, G. Pomata, *Costruire la parentela. Donne e uomini nella definizione dei legami familiari*, «Quaderni storici», 86 (1994), pp.

della famiglia, un ruolo profondamente intrecciato ai destini della vedova del suo fratellastro Placido e del nipote Francesco.

Tramite i matrimoni incrociati tra le due famiglie si crea dunque un gioco di reciprocità e di alleanze che coinvolge più linee e molteplici generazioni; al contempo la solidarietà che lega tra loro diverse linee permette di mettere a punto strategie comuni.<sup>93</sup> Del resto la creazione di legami di parentela multipli tra due famiglie potenti sembra essere pratica comune al fine di creare vere e proprie ragnatele di potere che legano l'*élite* locale, consentendo di mantenere sempre nelle stesse mani il potere economico e politico, e riducendo inoltre i rischi di dispersione dei patrimoni<sup>94</sup>. Tutto ciò confermerebbe, come già sottolineato da Verga<sup>95</sup>, l'idea espressa da Davico e Martino in relazione all'esistenza e affermazione, nella Sicilia dei feudi cinque-seicentesca, di un ceto di «*familles semi-nobles, anoblies, ou de noblesse de province*»<sup>96</sup>, che si intrecciano e interagiscono continuamente.

### Le pratiche successorie

A soli tre anni dal perfezionamento degli ultimi acquisti territoriali, Francesco affronta il problema di come avviare una linea di succes-

293-298. Come scrive la Visceglia, la nobiltà deve «manifestarsi attraverso un linguaggio che la illustra, attraverso l'importanza delle cariche ricoperte, il valore dimostrato nelle armi, la fedeltà» (M. A. Visceglia, *Composizione nominativa, rappresentazione e autorappresentazioni della nobiltà*, in Eadem, *Identità sociali* cit., p. 105), ma anche attraverso le ricchezze accumulate. A tal fine, «tutti i componenti di una grande famiglia erano chiamati a moltiplicare i propri impegni nelle direzioni più diverse, a cogliere ogni occasione favorevole e a spendere tutte le proprie energie, operando all'interno degli apparati centrali dello Stato e delle amministrazioni locali, degli eserciti e delle corti, della curia pontificia e delle chiese territoriali. In contropartita essi avrebbero ricevuto remunerazioni concrete e simboliche che non avrebbero accresciuto soltanto i loro patrimoni personali, ma sarebbero state suscettibili di proficue ricadute sull'intera famiglia. Il destino del casato si poteva e si doveva orientare con la colla-

borazione di tutti, attraverso scelte accuratamente ponderate, strategie studiate con attenzione, attività molteplici e indefesse che non trascuravano alcun tipo di investimento» (E. Papagna, *Sogni e bisogni* cit., p. 115). Per il concetto di "famiglia-corpo", cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni* cit., p. 10.

<sup>93</sup> G. Delille, *Famiglia e proprietà* cit., p. 38.

<sup>94</sup> Delille ci fa notare che «per i contadini e i borghesi niente si opponeva alla libera trasmissione dei loro beni in un campo successorio ampio e alla affermazione precoce dei lignaggi. Possiamo d'altronde chiederci se in questo caso il sistema delle "classi inferiori" non sia servito da modello per la stessa nobiltà» (G. Delille, *Famiglia e proprietà* cit., p. 81). Nel caso di Francesco sembra agire proprio un tale tipo di logica del lignaggio.

<sup>95</sup> M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., p. 110.

<sup>96</sup> R. Davico, F. Martino, *Paysans et terre en Sicile au XVI siècle*, «Études rurales», 52 (1973), pp. 146-149.

sione per il patrimonio da poco acquistato.<sup>97</sup> L'occasione è fornita dal matrimonio del secondogenito Placido con Francesca Giacchetto Leto. In un unico giorno, presso lo stesso notaio – il notaio Bartolomeo di Franco di Caltanissetta – vengono stipulati due distinti atti<sup>98</sup>: un atto di donazione *pro equali portione*, a favore di Gaetano e Placido, di tutti i feudi e i territori acquistati dal padre<sup>99</sup> e una donazione *propter nuptias* a favore di Placido<sup>100</sup>, la quale prevede anche una riformulazione della donazione *propter nuptias* stipulata nel 1671 a favore del primogenito Gaetano<sup>101</sup>.

Francesco dimostra di adottare un particolare regime di successione; egli infatti compie una donazione *pro equali portione* a favore dei due figli del primo matrimonio, Gaetano e Placido, tramite la quale trasmette a entrambi in parti uguali il possesso di tutti i feudi e territori da lui acquistati: Magobeci, Magaldo, Tesauro, Gurricezza, Niscimella e parte del territorio di San Giuliano<sup>102</sup>. Il titolo di barone che, per ovvie ragioni, non è divisibile, va al primogenito Gaetano a decorere da tre giorni prima della morte di Francesco; viene inoltre stabilito che i feudi entrino in possesso dei figli a partire dal giorno della morte del donante<sup>103</sup>: dunque Francesco si riserva l'usufrutto del patrimonio a suo favore, come è uso comune<sup>104</sup>. Sui beni oggetto di donazione Francesco impone «un fidecommesso con la clausula de' Franchi, indi fece la chiamata delli di loro figli, escludendo il secondogenito, e la femina del primogenito, e fece moltissime chiamate in estinzione di ogni rispettiva linea»<sup>105</sup>.

Potremmo ipotizzare che Francesco scelga questo particolare regime di successione perché è certo che il primogenito Gaetano, ormai sposato da tredici anni<sup>106</sup>, non avrà figli. Forse in una prima fase tutte le speranze della famiglia si erano concentrate sul primogenito, cui era affidato il com-

<sup>97</sup> Casi simili sono stati trattati da T. Davies, *Famiglie feudali siciliane* cit.

<sup>98</sup> Va inoltre aggiunta un'assegnazione da parte di Gaetano a favore del fratello Placido, stipulata anch'essa nella stessa data e presso il medesimo notaio. L'originale è agli atti del notaio Bartolomeo di Franco di Caltanissetta, 11 maggio 1684; copia in Asp, Nv, vol. 11.

<sup>99</sup> L'originale è agli atti del notaio Bartolomeo di Franco di Caltanissetta, 11 maggio 1684; copia coeva in Asp, Nv, vol. 11.

<sup>100</sup> L'originale è agli atti del notaio Bartolomeo di Franco di Caltanissetta, 11 maggio 1684; copia autenticata si trova in Asp, Nv, vol. 11.

<sup>101</sup> Atti del notaio Bartolomeo di Franco di Caltanissetta, in data 7 maggio 1671. Copia in Asp, Nv, vol. 11.

<sup>102</sup> La donazione contiene una descrizione sommaria dei feudi in questione e delle migliorie su di essi apportate dal donante «pro bono amore et benevolentia eius descenditum et ad eorum utilitatem et beneficium» (Asp, Nv, vol. 405, c. 2).

<sup>103</sup> Il testamento di Francesco, agli atti dello stesso notaio e datato 4 ottobre 1704, conferma tale donazione.

<sup>104</sup> T. Davies, *Famiglie feudali siciliane* cit., p. 34.

<sup>105</sup> Asp, Nv, vol. 405, c. 2.

<sup>106</sup> Gaetano si era sposato molto giovane, all'età di sedici anni.

pito di garantire una successione<sup>107</sup>; potremmo addirittura giungere ad ipotizzare che non fosse previsto il matrimonio per Placido, il quale infatti si sposerà molto più grande rispetto al fratello. In seguito, constatata la sterilità del matrimonio di Gaetano, Francesco forse decide di rivedere la strategia successoria: visto il fatto che l'asse ereditario si dovrà comunque spostare sull'eventuale prole di Placido, egli sceglie di fare sposare il secondogenito e contestualmente stabilisce un metodo di successione alquanto particolare, che prevede una divisione in parti uguali dei feudi; in tal modo Francesco consente a Placido di godere di una situazione patrimoniale che gli dia la possibilità di stringere un matrimonio vantaggioso. Possiamo inoltre ipotizzare che sia previsto che la divisione dei feudi non abbia mai realmente luogo, come dimostra il fatto che i due fratelli continuano ad agire solidalmente, fino al punto di acquistare con denaro di entrambi la baronia di Bombinetto. Del resto, già dal 1686, anno della nascita di Francesco iuniore, figlio primogenito di Placido, è chiaro che tutti gli sforzi della famiglia convergono sul nuovo erede.

Nello stesso giorno in cui stipula l'atto di donazione sopra esaminato, Francesco stipula anche la donazione *propter nuptias* a favore di Placido, in cui viene riformulata la donazione fatta a Gaetano in occasione delle sue nozze<sup>108</sup>. Dal confronto tra le due versioni della donazione *propter nuptias* stilata a favore di Gaetano emerge un interessante scorcio dell'evoluzione del patrimonio familiare nel giro di un quindicennio, ma soprattutto il dato più interessante consiste nel fatto che, in seguito all'acquisto dei feudi, cambia radicalmente il regime successorio. Francesco nella prima donazione *propter nuptias* si impegnava a "equalare" il primogenito «con tutti l'altri suoi figli in maniera che tanto nelli beni paterni, quanto nelli beni materni il detto signor don Gaetano sempre habbia d'havere equalmente con dette sue sorelle, e fratelli senza che possa una o uno essere avvantaggiato più di detto signor sposo»; questo dato risulta estremamente interessante perché il contratto matrimoniale viene stipulato tre anni prima che Francesco divenga barone, in un momento in cui egli probabilmente adotta ancora un regime ereditario non di stampo nobiliare. Nel 1684 invece, quando viene stipulato il contratto matrimoniale di Placido, Francesco è divenuto barone e, come tale, adotta un regime di successione diverso. Tuttavia non emerge ancora chiaramente una preferenza assoluta nei confronti del primogenito, non possiamo sapere se per motivi culturali e psicologici, che legano ancora Francesco a forme di divisione della proprietà più tipicamente borghesi, o per motivi biologici

<sup>107</sup> A conferma di ciò vi sarebbe il ruolo assolutamente marginale rivestito da Placido nelle attività economiche, almeno fino ai riveli del 1681 (vedi *supra*). Gli altri due fratelli, Ignazio e Giovanna, erano

invece morti molto giovani (vedi *supra*).

<sup>108</sup> Atti del notaio Bartolomeo di Franco di Caltanissetta, in data 7 maggio 1671. Copia in Asp, Nv, vol. 11.

contingenti, derivanti dalla sterilità del matrimonio di Gaetano. È possibile che, di fatto, intervengano in diversa misura entrambi i fattori e che, vista la situazione, Francesco scelga di adottare una soluzione di mezzo, che si concretizza in quella particolare forma di donazione, la quale prevede una divisione in parti uguali dei feudi tra i due figli. Il Notarbartolo è consapevole del fatto che comunque tale regime successorio non metterà a repentaglio l'integrità del patrimonio, perché Gaetano è ormai destinato a non avere eredi e a trasmettere tutto ai futuri figli di Placido.<sup>109</sup> Al di là di qualsiasi congettura, rimane comunque un evidente dato di fatto: Francesco sembra prediligere il lignaggio nel suo complesso e non solo ed esclusivamente la linea agnaticia, come risulta confermato dalle disposizioni testamentarie.

Francesco muore a Caltanissetta<sup>110</sup> il 12 dicembre 1704<sup>111</sup>. Nel suo testamento, stipulato il 4 ottobre dello stesso anno<sup>112</sup>, i figli del primo matrimonio, già ampiamente avvantaggiati dalle donazioni, passano in secondo piano: egli istituisce infatti eredi universali il primo figlio del secondo matrimonio Ugone e la seconda moglie Giuseppa Franco Ayala<sup>113</sup> «pro equali portione». Viene inoltre chiarito che Giuseppa debba essere mera usufruttuaria dei beni «ad essa per la sua portione competenti»<sup>114</sup>, fino alla morte o fino al momento in cui

<sup>109</sup> Si può forse parlare in questo caso di un sistema di eredità chiamato «divisibilità preferenziale», un compromesso cioè «tra i due estremi della rigida indivisibilità e della divisibilità rigidamente ugualitaria» del patrimonio familiare tra gli eredi (cfr. L. K. Berkner e F. F. Mendels, *Sistemi di eredità, struttura familiare e modelli demografici in Europa (1700-1900)*, in M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 1977, p. 220).

<sup>110</sup> Non sappiamo come mai Francesco muoia a Caltanissetta, visto che ormai era cittadino di Castrogiovanni da molti anni; forse era tornato a vivere nella città d'origine in età avanzata, quando ormai erano i figli ad occuparsi degli affari a Castrogiovanni?

<sup>111</sup> Cfr. la fede di morte citata nell'investitura dei feudi di Mogubeci e Magaldo da parte del nipote Francesco iuniore (copia in Asp, Nv, vol. 6, cc. 369r e sgg.).

<sup>112</sup> L'originale del testamento è agli atti del notaio Lorenzo Sebastiano Fantauzzi di Caltanissetta, in data 4 ottobre 1704. Un estratto di alcuni capitoli del testamento è conservato in Asp, Nv, vol. 12, altro estratto è in Asp, Nv, vol. 414. Francesco,

secondo le sue disposizioni, fu tumulato nella chiesa del Collegio della Compagnia di Gesù di Caltanissetta, nella cappella di San Luigi Gonzaga, ove erano sepolti i suoi congiunti. Egli aveva disposto tramite testamento di fare stuccare la cappella, per poi porvi «la cappella di marmo, che si stà lavorando in Trapani».

<sup>113</sup> Da un estratto dei capitoli matrimoniali con la seconda moglie (Asp, Nv, vol. 11) evinciamo che lo sposo si obbliga ad equiparare i figli di questo secondo matrimonio a quelli del primo nell'ambito della successione ereditaria, «pro equali portione con l'altri figli che hoggi tiene, nelle suddette rendite sopra nominate quanto ancora nell'altri suoi beni costi mobili come stabili». È chiaro che questo accordo esclude qualsiasi pretesa sulle donazioni già effettuate da Francesco a favore dei figli del primo matrimonio, i quali dunque, di fatto, risultano enormemente privilegiati perché ereditano feudi e titolo baronale.

<sup>114</sup> In Asp, Nv, vol. 12 troviamo una fede relativa al testamento di Giuseppa, datato 29 settembre 1706, in cui viene istituito erede universale il figlio Ugone.



dovesse risposarsi. La vedova riceve oltre a ciò o. 333.10 in oro e argento e o. 400 in beni mobili; ella ha però l'obbligo, secondo testamento, di vivere insieme al figlio Ugone che la «campasse sempre obedientissimo come si deve da un figlio a detta donna Giuseppa sua madre e senza haverci da dare ed inferire nessuna perturbazione ò disgusto, poicche sempre desidera fra essi la perfetta quiete». Francesco stabilisce un ordine di successione nel testamento in base al quale, qualora Ugone dovesse morire senza eredi, gli debba succedere l'altro figlio Pietro, in mancanza della linea di discendenza di Pietro l'altra figlia Maria, o ancora Flavia, e poi Gaetano, figlio del primo matrimonio, e poi ancora Placido.

Alcune clausole minori del testamento sono per noi importanti indizi per ricostruire l'atteggiamento del Notarbartolo nei confronti del problema dell'indebitamento, e fanno spiccare la diversità di atteggiamento di un "nuovo nobile", rispetto al vecchio e indebitato baronaggio isolano. Francesco ordina infatti agli eredi universali di vendere armenti e altri beni, al fine di riscattare due soggiogazioni: la prima è una soggiogazione di o. 138 annuali per un capitale di o. 2760, con tasso del 5%, da lui stipulata il 29 dicembre 1679 con il sacerdote Girolamo Ristretta, per comprare i territori di Gumiella e Tesauro<sup>115</sup>; l'altra è una soggiogazione di o. 10 per un capitale di o. 200, con un tasso del 5%, dovuta al monastero di Polizzi per la monacazione della figlia Anna. È degna di nota la determinazione di Francesco nell'estinguere qualsiasi pendenza che possa mettere a repentaglio il patrimonio familiare, ed altrettanto interessante può risultare il fatto che proprio l'applicazione di tale disposizione testamentaria divenga oggetto di disputa tra Francesco iuniore – figlio di Placido – e Ugone, per il fatto che il secondo non ha adempiuto a tale obbligo. Dall'analisi di alcuni documenti<sup>116</sup>, apprendiamo che Francesco iuniore contesta il fatto che Ugone non abbia adempiuto a quanto prescritto dal padre nel testamento in merito all'estinzione delle soggiogazioni, e pertanto richiede un rendiconto di tutti i beni ereditari, che dovrebbero ammontare alla somma di scudi 45000, sebbene la stima di Francesco iuniore, decisamente al rialzo, sia di 100000 scudi. Non vi è purtroppo notizia di come la lite si sia conclusa, ma il documento è comunque importante perché dà un'indicazione approssimativa dell'ammontare complessivo del patrimonio ereditato<sup>117</sup>.

<sup>115</sup> L'altra soggiogazione di o. 2000, al 7%, stipulata sempre con il Ristretta per l'acquisto di Magaldo e Magobeci, era stata già estinta tre anni dopo la stipula. Vedi *supra*.

<sup>116</sup> In Asp, Nv, vol. 12 si trova copia di un atto di prestazione di giuramento, datato

28 giugno 1713, per la lite tra Francesco iuniore Notarbartolo e Ugone Notarbartolo. Dal documento risulta che, trascorsi i termini prescritti, Ugone non abbia adempiuto all'obbligo prescritto.

<sup>117</sup> Un utile elemento di valutazione per stimare il livello economico raggiunto è

In conclusione, sulla base di quanto riscontrato nell'analisi del percorso di ascesa economica e sociale di Francesco Notarbartolo, è possibile affermare che il suo operato sia assimilabile a modelli riscontrabili in altri casi simili, ma che si caratterizzi anche per una certa originalità d'azione, come dimostrano la personalissima soluzione fornita al problema della trasmissione di un patrimonio di recente acquisto, nonché la notevole lucidità nel delineare una politica matrimoniale e patrimoniale, che orienterà l'operato della famiglia per oltre un cinquantennio.

l'inventario ereditario di Francesco, conservato agli atti del notaio Lorenzo Sebastiano Fantauzzi di Caltanissetta (lo stesso presso il quale è stato redatto il testamento), in data 28 dicembre 1704. Una copia è conservata in Asp, Nv, vol. 12. Ciò che colpisce immediatamente nella lettura dell'inventario è il grande numero di capi di bestiame – 1409 tra bovini e altre specie – in possesso di Francesco al momento della sua morte, una bella evoluzione per chi era partito dal possederne solo 26 (cfr. il ravello del 1651, vedi *supra*). Dall'esame dell'inventario risulta inoltre che Francesco fosse in possesso di frumento e orzo – presenti parte nel feudo di Magobeci e parte nella città di Caltanissetta – per un valore complessivo stimato

di o. 722.9. Il Notarbartolo ha inoltre in proprio possesso denaro appartenente a diverse persone, per un ammontare totale di o. 603.16.16, e vanta crediti «da diverse persone per molte cause, cossì debiti correnti, e per causa dell'affitto di questo sudetto stato di Caltanissetta di diversi anni passati, quanto ancora a prezzo d'animali, denari, prezzi di formenti», per la cui descrizione dettagliata l'inventario rimanda ai "Libri di crediti". Va in ultimo notato che, stando sempre all'inventario ereditario, oltre ai feudi di Magobeci e Magaldo, Francesco dimostra di avere accumulato un discreto patrimonio fondiario, concentrato anch'esso nel territorio tra Caltanissetta e Castrogiovanni e composto da terreni agricoli, case, magazzini.